

ISPETTORIA NOVARESE - ELVETICA
N O V A R A



S. BARTOLOMEO TEDESCHI

nato a Ceto (BS) il 26-12-1898

morto a Morbio Inferiore (TI-CH) il 2-6-1987

a 53 anni di sacerdozio e 62 di professione.

ISPETTORIA NOVARESE - ELVETICA

NOVARA

Novara, 5 aprile 1988

Cari confratelli,

il 2 giugno 1987 ha terminato la sua lunga vita tra noi il confratello

Sac. BARTOLOMEO TEDESCHI

Da pochi mesi era presso la clinica «San Rocco» di Morbio Inferiore, nel Canton Ticino. Apparteneva alla comunità di Maroggia, ridente paesello sul lago di Lugano, piccolo quasi come quello dov'era nato il 26 dicembre del lontano 1898, a Ceto, in Val Camonica, diocesi e provincia di Brescia. Era il confratello più anziano della nostra Ispettorìa: mancava poco più d'un anno a far novanta.

Venne in Congregazione che, per quei tempi almeno, era già avanti negli anni: «figlio di Maria» si diceva. Era stato soldato l'ultimo anno della «grande guerra», a Edolo, in Val d'Artico, in Val d'Astico, a Caporetto, sul Pasubio, sul Grappa e, dal 1° settembre al 4 novembre «della vittoria» sullo Stelvio. Tutti luoghi e date che torneranno spesso nella serena conversazione comunitaria della mensa.

Aveva 26 anni, quando, dopo la «scuola di fuoco» a Penango, concludeva con la professione il noviziato di Foglizzo nel 1924. Dieci anni dopo, al termine degli studi teologici, frequentati, mentre faceva il tirocinio, presso il Seminario di Asti, fu ordinato sacerdote a Torino.

Nella nostra Ispettorìa, da poco gemmata via dalla Subalpina, portò il senso dell'ordine e della disciplina ap-

preso da militare. Assistente a Novara, consigliere a Trino, consigliere a Lugano. Nel '43 è a Zurigo, nella Missione Cattolica Italiana, insegnante di Religione presso la Scuola d'Italia. Poi, tre anni dopo, ridiscende il Gottardo per le case di Lugano, Maroggia e ancora Lugano: catechista e insegnante.

Quando l'ispettore riuscì a persuaderlo, venne in Italia, con l'incarico di direttore ad Alessandria, prima al convento della vecchia casa di Santa Maria di Castello, poi presso la nuova opera di Corso Acqui, dove fu anche il primo parroco.

La direzione della comunità non era per lui (nè per i suoi confratelli) un compito lieve: carattere forte, montagnino, amante della precisione fino alla scrupolosità, voleva ottenere dagli altri ciò che anzitutto richiedeva a se stesso: e forse la lunga permanenza nel «piccolo Paese degli orologi» l'aveva segnato dentro. Lo alleggerirono di responsabilità, trasferendolo, sempre però con l'incarico di direttore, a Nizza Monferrato: una piccola comunità, divisa nel lavoro dell'oratorio e nelle varie cappellanie delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Tuttavia, anche per la nostra cronica scarsità di personale, si lasciò convincere ad essere ancora direttore per tre anni, dal '64 al '67, nella casa di Mirabello, che, proprio allora, passava dalla Centrale alla Novarese, nella illusione che potesse riprendere vita, collegandosi a quella Borgo San Martino che proprio della prima Mirabello era la continuazione. Ma non gli furono anni facili: la salute andava male. «I nervi a pezzi. — ho già avuto l'esaurimento — il fegato che mi procura continui disturbi e notti insonni troppo frequenti non mi permettono di accettare la nuova responsabilità». Gli era stata proposta la direzione della casa di Morzano.

Chiese e ottenne di ritornare alla «sua» Svizzera, a Maroggia, dove sperava «di essere ancora utile come inse-

gnante. Il clima, l'ambiente sereno e soprattutto la mancanza di responsabilità penso che mi aiuteranno a migliorare la mia salute».

E a Maroggia visse gli... ultimi venti anni: insegnante, confessore e soprattutto delegato di Exallievi e Cooperatori, per i quali si profuse con grande riconosciuto impegno. Aveva un'abilità particolare nell'allacciare e più nel mantenere caldi rapporti con i giovani ch'erano passati al Collegio Don Bosco e con le loro famiglie. Attraverso loro quanta conoscenza, simpatia, riconoscenza ha seminato nel Canton Ticino. Se il vescovo di Lugano, primo fra tutti, ha elevato a solennità per tutta la diocesi la festa di Don Bosco di quest'anno, motivando anche per il grande amore al Santo presente in tanti Exallievi, lo si deve in parte non piccola a Don Tedeschi. Il quale, del resto, era molto ben inserito e legato d'amicizia al clero locale. «Lo ricordo nelle passeggiate con il clero del Mendrisiotto, sempre giovane tra i più giovani d'età, perchè rifletteva nella vita la fede e l'amore in Cristo»; e un altro sacerdote luganese ricorda il «carissimo Don Tedeschi, che ha voluto tanto bene a Chiasso e al campeggio di Catto, dove profuse le sue squisite doti sacerdotali e salesiane». Diffondeva simpatia e bontà anche tra il clero. Se n'è accorto pure il Rettor Maggiore quando il 15 febbraio scorso, nei giorni della Celebrazione ufficiale svizzera di DB-88, ha incontrato un centinaio di sacerdoti e religiosi del Ticino a Lugano, in un colloquio cordiale e partecipatissimo di quasi due ore. A seminar bontà i frutti vengono!

In comunità era «un prete di vecchio stampo salesiano. Pur avendo età avanzata, nella ricreazione del dopopranzo era presente su e giù per il portico del cortile a passeggiare, come per dire: ci sono anch'io!» A refettorio era lui sovente a tener desta la conversazione, «parlando dei tempi di quand'era soldato».

«Negli ultimi anni della sua vita terrena ho potuto scorgere in lui un uomo dal carattere forte, un profondo senso del dovere compiuto con tanta esattezza, direi meglio, con scrupolosità; altrettanto esatto e scrupoloso lo era nel compiere le pratiche di pietà quotidiane, soprattutto nella celebrazione dell'Eucaristia».

Non è da meravigliarsi che un uomo così non sempre tornasse gradito a quanti, vivendogli accanto, potevano avere momenti di superficialità e pressapochismo. Anche perchè non le mandava a dire: parlava in diretta.

Nella primavera dell'87 l'arteriosclerosi avanzata gli lasciava ormai pochi e brevi sprazzi di lucidità: quando c'erano, chiedeva scusa delle «malefatte» che le buone suore della clinica di Morbio, dov'era stato ricoverato, gli ricordavano: diceva, e più con gli occhi che con le parole, «non ero mica io sa?!» Cosciente di non essere stato cosciente quando gironzolava per corridoi di notte.

E' morto a 88 anni e mezzo, 53 di sacerdozio e 62 di professione: una vita lunga di fedeltà a Don Bosco. Aspettava l'88 del centenario: lo sta sicuramente celebrando col nostro Padre in Cielo.

Uniamoci tutti, Salesiani, Cooperatori ed Exallievi nella preghiera riconoscente al Signore per avercelo donato. Don Bartolomeo amava molto le vocazioni e parecchie ne ha avviate dal Ticino: siamo certi che lassù sta dandosi da fare, con impegno scrupoloso, perchè tante e sante ne vengano alla nostra Ispettorìa.

Con affetto riconoscente.

La Comunità Ispettoriale

